

Novità poetiche in libreria, da Giuseppe Conte a Jan Wagner a Percy Shelley

L'infinito e l'abisso

L'incanto del mare con il suo continuo mutare; le catene di immagini di concretissima materialità ruvida; la difesa dell'irrinunciabile forza della poesia

di Maurizio Cucchi

Uno dei maestri della poesia italiana, di cui è necessario ricordare, a quarant'anni di distanza, lo straordinario esordio, l'apertura al nuovo fortemente comunicativo di un libro come 'L'ultimo aprile bianco'. Parlo di Giuseppe Conte, che ha da poco pubblicato il suo nuovo libro, dal titolo programmatico: 'Non finirò di scrivere sul mare' (Mondadori, 150 pagine, € 18). È un lavoro di viva coerenza rispetto all'opera che ne ha caratterizzato la personalità. E il dato più tipico e positivo è nell'ampiezza naturale del respiro, che diviene un canto felicemente comunicativo.

Contro ogni frammentismo, ma anche ben oltre ogni ingenuo neo-romanticismo sempre di più in agguato. Quanto al mare, oggetto del canto del poeta, ne esprime il senso dell'esserci, l'incanto e il continuo mutare e ricominciare, nel suo ininterrotto muoversi tra "l'infinito

/ e l'abisso, l'alto e il basso". Un senso che si estende ben oltre i suoi luoghi privilegiati di osservazione, che partono dalla Liguria per assaporare il piacere vitale dell'inoltrarsi, ovunque sia possibile.

Il molteplice caos multicolore

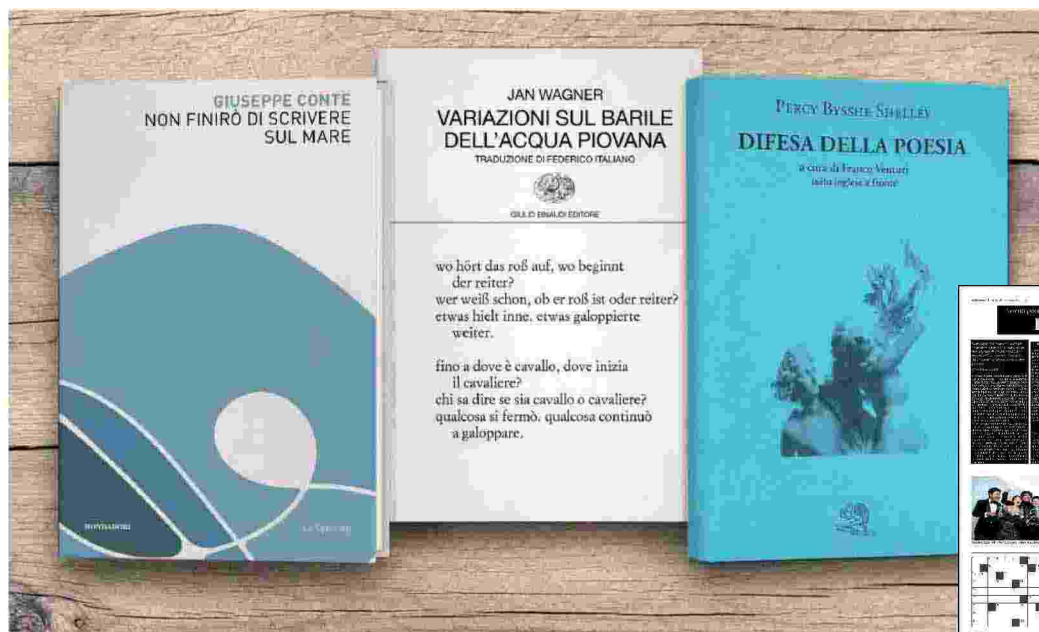
Poeta tra i più giustamente apprezzati della nuova poesia tedesca è Jan Wagner, nato nel 1971, di cui Einaudi pubblica nella traduzione di Federico Italiano (a sua volta poeta), 'Variazioni sul barile dell'acqua piovana' (170 pagine, € 14). Sorprende positivamente la sua capacità di muoversi producendosi in catene di intrecci arditi di immagini, e immagini, tra l'altro, segnate da tratti di una concretissima materialità ruvida.

Il suo è una sorta di persuasivo realismo visionario, non privo di una sottostante vena ironica, che percorre narrazioni in versi dove appaiono ambienti e situazioni, personaggi di varia natura, circostanze anche minimali. Il tutto per esprimere con inquieta efficacia la sua visione del molteplice caos multicolore e internamente frantumato, nelle sue interne dissociazioni, della realtà nel nostro tempo.

Difesa della poesia

Più che mai attuale, pur a quasi duecento anni dalla sua prima uscita (1821), è il pamphlet 'Difesa della poesia' di Percy Bysshe Shelley, riproposto oggi, con testo a fronte, in un elegante edizione a cura di Franco Venturi per La Vita Felice (120 pagine, € 9,50). Fu scritto da Shelley, un anno prima della sua morte, in risposta a un saggio dell'anno precedente di Thomas Love Peacock, il quale aveva affermato che ormai l'arte sarebbe morta con il pieno e inevitabile trionfo della ragione, della scienza e della politica. Shelley ritiene invece giustamente irrinunciabile la forza dell'immaginazione, e la sua possibilità di essere espressa, appunto nella poesia. Ma tutto questo nell'obiettivo civilissimo di un rapporto più aperto e fraterno tra gli umani.

Un'opera nella quale il poeta romantico parla di grandissimi autori storici, scrivendo che la poesia è "allo stesso tempo il centro e la circonferenza delle conoscenze" ed è "la radice e il fiore di ogni altro sistema di pensiero". Un testo, insomma, che è al tempo stesso saggistico e poetico, e al quale è bene ritornare, per riflettere sul tema, sull'oggetto poesia, in un tempo in cui, per ben altre e più basse ragioni di quelle di allora, viene messo in nicchia o surrogato da banali messaggi pseudoestetici della cultura di massa.



Oltre i banali messaggi pseudoestetici della cultura di massa

